

DIRTI

«Alla fine i truffatori truffano solo se stessi».

GANDHI

RITORNO AL SUD: Piero Bevilacqua intervistato da Eugenio Manca e la storia del Mezzogiorno. **DOV'È LA FESTA:** a Galassia Gutenberg. **DOVE STA ZAZA:** una rivista nasce a Napoli. **CESARE VIVIANI:** amicizia e morte in poesia. **POLEMICHE:** Sartre e gli scheletri. **VOLONTARI CARI?:** i costi del volontariato. **OGGETTI SMARRITI:** noi e la Resistenza. **IDENTITÀ:** il pensiero senza pensatore. **SLANG & BAND:** nuovi linguaggi giovanili prima puntata.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: P.P. PASOLINI

A.G.L. RONDI

Sei così ipocrita, che come l'ipocrisia ti avrà ucciso sarai all'inferno e ti crederai in paradiso.

(da *La religione del mio tempo*, Garzanti)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Avvisi di garanzia ai mondi virtuali

Quando sento mia madre al telefono, lei mi elenca puntualmente i destinatari degli avvisi di garanzia per le tangenti, insinuando sempre il sospetto che ci sia dentro anche qualcuno dei «nostri». Concludendo sempre con due domande. La prima: «Ma quell'«Ochot» che cosa fa?». La seconda: «Ma dove andremo a finire?». Io, che sono un giornalista, dovrei saper rispondere. Invece annego nell'imbarazzo. Non me la posso più cavare con una risposta sciatto «male». Dico «chissà», pensando tra di me che appena toccato il fondo si può cominciare a scavare, come scriveva non so quale cantante demenziale. Piuttosto i tempi corrono, i fatti si accavallano e quasi si bruciano nella fretta di comparire e di mettersi in fila ai precedenti. Una volta uno scandalo delle banane con i suoi pochi inquisiti democristiani si poteva trascinarsi per mesi e anni. Adesso gli avvisi di garanzia si moltiplicano in progressione geometrica. Nella lentezza degli anni Settanta e dei loro scandali c'era una «normalità», che lasciava la facoltà di vedere, constatare, credere, giudicare. La rapidità disorienta la ragione. Gli spettacoli sono sempre più confusi. Siamo sull'orlo della catastrofe? La gente può credere anche questo, ma penso che ormai del palazzo non abbia più alcun interesse. Lo lascia crollare, pensando che comunque il resto, quello che sta fuori, debba andare avanti, altrimenti chi si salva più. Le due società non s'incontrano e forse non si sono mai incontrate davvero. Parlo di sensazioni, di emozioni, di quei sentimenti che ti fanno sentire partecipe di qualche cosa. Poteva capitare una volta. Forse l'ultima è stato attorno agli «anni Settanta». Adesso la televisione fa di specchio e da contenitore. I Craxi o i Citaristi stanno chiusi dentro. Noi siamo di qui e dobbiamo arrangerci. Come se Craxi e Citaristi appartenessero ad una realtà virtuale, come una colonia di Philip Dick. Altrimenti non si spiegherebbe perché tutti stiano lì a guardare senza muovere un dito. Che ci siano insomma solo Di Pietro, gli altri magistrati (quelli buoni) e gli inquisiti, il resto non conta. Guarda. A cominciare dalla politica. Guarda la televisione. Eccola. «Mia madre per esempio si è guardata la televisione gli incontri di pugilato.

Armando Spataro, giudice, ci racconta la sua esperienza, che si unisce a quella di tanti altri coraggiosi come lui. Storie di magistrati che hanno indagato e scoperto i mali di un «sistema». E l'edificio vacilla...

Parla l'accusa

IBIO PAOLUCCI

D' inchieste giudiziarie sono pieni i giornali. Mafia, camorra, criminalità organizzata, tangenti. Di Pietro è uno dei nomi più popolari in Italia. Ma come vivono i giudici questi tempi? Se oggi sono circondati dal consenso solo pochi anni fa le cose erano molto diverse. Esiste, si sa, un oscillare della pubblica opinione, ma si vorrebbe anche sapere come questo incide sull'azione e sulla vita del magistrato. Inoltre, che cosa prova l'inquirente quando si trova ad affrontare vicende, che, lo voglia o no, influenzano profondamente il quadro politico nazionale? Restano intatte le sue «solitudini» e la sua «serenità di giudizio»? E quando, come è successo, è la minaccia della morte (sua o di altri colleghi) che deve affrontare e in modo terribilmente tangibile, qual è la sua reazione?

Vaano in libreria nei prossimi giorni due libri dedicati, attraverso la testimonianza diretta dei protagonisti, al lavoro di magistrati che, in varie parti d'Italia, hanno instruito le più importanti inchieste sulla criminalità organizzata, la mafia, le tangenti, il terrorismo, le stragi. Del primo, «Gli uomini della giustizia dell'Italia che cambia» (Laterza, pagg. 153, lire 18.000) è autore Antonio Rocuzzo, un giornalista passato dall'esperienza in diversi quotidiani alla redazione della nuova trasmissione televisiva condotta da Santoro, «Il rosso e il nero».

Il secondo è di Gianni Barbacetto, pure lui giornalista (lavora al settimanale «Il Mondo»). Significativo il titolo «Il grande vecchio» (Baldini e Castoldi, pagg. lire 20.000). Entrambi gli autori hanno intervistato i titolari delle inchieste giudiziarie che hanno segnato, negli ultimi vent'anni, la storia del nostro paese, dalla strage di piazza Fontana alle indagini sulle tangenti. E tra di loro ci sono giudici dai nomi a noi familiari come Stiz e D'Ambrosio, Tamburino e Colombo, Turone e Casson, Mancuso e Ayala, Vaudano e Caponnetto, Di Lello e Falcone.

Pm, Galli come giudice istruttore. Così la morte di un giudice lei ha dovuto affrontarla due volte. Che cosa hanno rappresentato per lei questi omicidi?

Alessandrini e Galli erano per me quello che Falcone e Borsellino sono stati per i colleghi siciliani. Credo che molti giudici abbiano avvertito sulla propria pelle il peso della morte di colleghi amati. Per quanto mi riguarda, non si tratta solo di eventi che hanno cambiato la mia vita e quella della mia famiglia. Sono anche fatti che mi hanno indotto ad amare di più il mio lavoro e persino questa città, nel senso che mi hanno legato a doppio filo alla necessità di testimoniare l'impegno, costi quel che costi.

Come si è poi saputo, quella di Galli poteva essere la sua morte...

Il sacrificio di Alessandrini e di Galli non è, né può né meno che il sacrificio di chi compie il proprio dovere, pur nella consapevolezza di ciò che di peggio potrà capitarci, e non a difesa di un sistema politico o di chi rappresenta le istituzioni, ma delle istituzioni stesse e dei valori di democrazia che costituiscono punti di riferimento insuperabili. Di questo ho parlato più volte anche con Giovanni Falcone e lui quasi scherzava su queste prospettive drammatiche. Ma, badi, non perché fosse un «incosciente o un votato al martirio». No, semplicemente perché per chi crede in questo lavoro non v'è altra alternativa.

Che cosa pensa della cosiddetta «svolta» del suo collega Gherardo Colombo.

Colombo, intanto, è uno dei colleghi più preparati che io conosco. Dico: questo per escludere che nel noto caso si siano verificati errori giudiziari. Tutt'al più, a mio avviso, come lui stesso ha rilevato, si è trascurata la possibilità di una reazione corporativa di chi non aspettava altro che l'occa per chiedere la testa dei giudici di Mani pulite. Sì, forse Colombo avrebbe fatto meglio a recarsi personalmente alla Camera e a spiegare di persona di quali documenti aveva bisogno. Tuttavia non c'è dubbio che vi è stato un tentativo di forte strumentalizzazione, naufragato, penso, solo grazie al senso di misura dei vertici del Parlamento e alla presa di posizione del presidente della Repubblica.

Ultima domanda. Lei fa parte del pool contro la criminalità organizzata e la mafia. Che cosa succede a Milano?

Il nostro, in questo momento, è un lavoro in profondità, di conoscenza e di acquisizione di dati. Credo che, quanto prima, se ne potranno cogliere i frutti, visto che si tratta di un lavoro molto serio. Di sicuro, il nostro lavoro sarebbe più rapido e proficuo se anche altre sedi giudiziarie si ispirassero alla necessità di assicurare assoluta e tempestiva collaborazione, cosa che purtroppo non sempre avviene. Di certo la «piazza» di Milano emerge sempre più come luogo di confluenza delle attività di quasi tutti i gruppi criminali organizzati operanti nel paese, mafiosi e non. La tendenza, comunque, anche grazie alla collaborazione di molti dissociati, è nettamente a favore delle istituzioni.



Disegno di Elio Storiestrice. Sotto Armando Spataro



co e lo è in modo tale da far temere che all'euforia di oggi possa far seguito una recriminazione diffusa nei confronti della magistratura proprio per la sua azione di smantellamento.

Come vive un giudice queste situazioni?

Di una cosa sono sicuro, e cioè che, in qualche modo, il magistrato è costretto a lavorare in solitudine. E questo significa operare in ossequio alla legge e secondo coscienza. E significa essere liberi. Non c'è alternativa a questo. E dunque se la situazione di oggi può gratificarci, la nostra azione deve mantenersi equilibrata, non lasciarsi influenzare dagli umori della gente.

Per inciso: quanto guadagna un giudice?

Con una ventina d'anni d'anzianità si arriva a cinque milioni e mezzo.

Pressioni, influenze, condizionamenti: se ne riceve?

Posso rispondere per il mio Ufficio, che conosco a fondo. La gente deve essere certa che le pressioni non ne esistono e che tentativi di intimidazione non hanno la minima speranza di successo. Il nostro Ufficio è compatto e sereno. Più in generale, sono convinto che i magistrati non si muovano con la pretesa di fare politica o di contrastare un determinato corso politico. Questo sarebbe fuori dal nostro ruolo e sarebbe grave se avvenisse. Ma nello

Per cercare risposte a interrogativi tanto seri, nella mente, oggi più che mai, di molti, abbiamo provato a porre queste ed altre domande ad un giudice assai noto per le sue inchieste sul terrorismo: il Sostituto procuratore Armando Spataro, 44 anni, sposato con un figlio, nato a Taranto, a Milano dal settembre '76, sempre Pm, e oggi anche segretario nazionale del «Movimento per la giustizia», la corrente della magistratura di cui faceva parte, fra i tanti, anche Giovanni Falcone.

Dottor Spataro, cominciamo dal consenso, che oggi circonda il lavoro dei magistrati. Non è sempre stato così, però. Quali sono stati gli effetti di questo pendolarismo?

Sì, ora viviamo un momento favorevole, di grande credito. Ma questo non deve farci dimenticare quello che è avvenuto nel passato, e cioè un costante mutare degli umori della pubblica opinione: spesso indotti da manovre altrui, ma anche, bisogna riconoscerlo, dall'azione della magistratura, sia in senso positivo che negativo.

Qualche esempio?

Eccoli: il grande favore ai tempi del terrorismo; momenti egualmente buoni nella prima fase delle indagini dei pool per la mafia; subito dopo le confessioni di Buscetta. Siamo, grosso modo, alla fine degli anni Settanta, inizio anni Ottanta. Poi il pendolo oscilla in altre direzioni, contemporaneamente alle inchieste a sfondo politico, come, ad esempio, quelle su Calvi, sulla P2, su Teardo. Questo provoca la reazione di un certo potere politico e l'inizio di una campagna tesa a minare il consenso verso la magistratura. È lo stesso periodo in cui si verificano fatti imputabili alla magistratura, come, per esempio, la gestione del processo Tortora. Abbiamo così, insieme, la reazione di certi settori della classe politica ed errori dell'autorità giudiziaria. La conseguenza è una caduta di credibilità della magistratura e il tutto si declina nella campagna per «la giustizia giusta» e nel referendum per la responsabilità civile dei giudici, che segna il momento di massima discesa del consenso verso i magistrati. Segue un biennio in cui il paese sembra accreditare all'avvocatura e non alla magistratura il ruolo di alfiere dei diritti dei cittadini

ECONOMICI E ALTRO

GRAZIA CHERCHI

Donne, alla peggio siate bigame

Segnalo questa volta due libri che costano entrambi ventimila lire, e che quindi proprio «economici» non sono. Comunque oltre questa cifra, qui, non mi azzarderò. Sono stata sorpresa che abbia suscitato sorpresa il fatto che l'ultimo testo teatrale di Arthur Miller — di cui ricorderete ad esempio *Morte di un commesso viaggiatore*, *Erano tutti miei figli*, *Il crogiuolo* — sia anziché una tragedia, una commedia. Quasi che lo scrittore avesse l'obbligo di star confinato in una nicchia «tragica» per soddisfare la pigrizia dei critici. Sarebbe poi, secondo alcuni, un'ulteriore aggravante il fatto che Miller sia approdato alla commedia alla rispettabile età di 76 anni. Ciò, significa, tra le altre cose, ignorare tutto della grande libertà della vecchiaia, pari solo a quella dell'infanzia.

La commedia di Miller, uscita a cura di Masolino d'Amico, è *La discesa di Mount Morgan* (mentre a teatro, dov'è in questo periodo rappresentata, il titolo è stato leggermente modificato: *Già da monte Morgan*, ma io qui mi riferirò solo al libro: persa l'abitudine di andare a teatro, sto recuperando quella di leggere i testi teatrali). È una commedia agrodolce, che fa riflettere ancor più che divertire. E che vale la pena di leggere: anche se vi si impiegano espedienti un po' datati, e forse vi si chiacchiera un po' troppo (alla maniera di certi scrittori brillanti come Bellow, che peraltro oggi sembra più estenuato di Miller). Il suo tema centrale affrontato con amarognola lepidezza è apparentemente la bigamia, nella sostanza, la vana ricerca della felicità nella coppia. Il protagonista, un ricco assicuratore, ha due mogli — una sui cinquanta e l'altra, arrivata dopo, sui trenta — che non sanno l'una dell'altra, ma lo scoprono quando il nostro assicuratore finisce all'ospedale in seguito a un incidente d'auto. Le due, accorse entrambe al suo capezzale, reagiscono alla notizia vuoi con furore vuoi con vittimismo, e invano l'assicuratore cerca di spiegare che molto hanno avuto da lui: una vita più che agiata, un figlio a testa e, infine, la felicità. Da cui, in quelle dimensioni, non avrebbero goduto se lui avesse avuto solo l'una o l'altra. E che forse il meno felice è stato proprio lui, anche per via dei sensi di colpa. Una battuta del testo ci informa che la bigamia è in aumento negli Usa, e forse anche da noi: gli uomini te la spiegano col «bisogno del «doppio...» e le donne? Nella commedia di Miller non vengono fuori granché, stanno sullo sfondo un po' insignificanti e verrebbe voglia di dir loro: non prendetevela tanto per quel chiacchierone, forse

Arthur Miller
«La discesa da Mount Morgan», Einaudi, pagg. 122, lire 20.000.
Antonio DeBenedetti
«Racconti naturali e straordinari», Rizzoli, pagg. 190, lire 20.000.

SPIGOLI

L'ondata di turpiloquio che si è abbattuta sul nostro paese non accenna a defluire. Ha ormai investito tutte le categorie: politici, sociologi, entertainer televisivi (la tivù in certe cose parte sempre per prima), tassisti e vicepresidenti, coprendo tutte le fasce d'età. Si imprigiona benissimo la prima parola (in cinque lettere) che al posto di mamma o papà dirà il piccolo. L'astuta spiegazione di chi si è piegato per ultimo è: «La gente parla così». Convien quindi rassegnarsi all'intime intercalare: nel «niente viviamo non facendo niente. Niente, il nostro paese si riprenderà. Niente, ce la faremo. Come scrisse anni fa Fortini: «Ah che la lingua combatte / dove il niente duole».

G.C.

école
LA GITA SCOLASTICA
SCENARI AMBIENTALI
VOLONTARIATO
SCUOLA E TEATRO
UN DOCUMENTO CORAS
IN LEGALO AGLI ABBONATI:
UN «QUADERNO» DEL CIES
Mensile di idee per l'educazione
Abbonamento annuale
(9 numeri) L. 40.000 c.c.p. 26441/105 intestato a
SCHOLÉ FUTURO Via S. Francesco d'Assisi, 3 Torino
Tel. 011.545567 Fax 011.6602136
Copie saggio su richiesta Distribuzione in libreria: PDE